

Versione privata

L'INTERVISTA

Guglielmina Aureo

«Sono una macchina sensibile, il mio carburante sono le emozioni». Così si definisce Alberto Terrile, classe 1961, genovese, di professione fotografo creativo. Quarant'anni dall'altra parte dell'obiettivo ostinatamente freelance. Libero. Carattere non proprio conciliante. È titolare della cattedra di Fotografia all'Accademia ligustica di Belle Arti di Genova, ha fotografato divi del cinema, musicisti, coreografi, produttori. Il suo *work in progress* sul tema dell'Angelo nella contemporaneità è stato promosso nel '95 a Berlino dal regista Wim Wenders. Continua a impiegare la pellicola, stampa personalmente il suo lavoro in bianco e nero su carta ai sali d'argento, promuove una dimensione etica del fotografare occupandosi di realtà difficili (disabilità, invecchiamento attivo, comunità transgender) e di un rinnovato e salvifico rapporto con la natura.

Che cosa ama di Genova e cosa odia?

«Amo la sua bellezza nascosta. Ho grandi riserve su chi l'ha gestita a partire dai tre Fregoso: Pietro, Batistino e Pagolo citati dal Macchiavelli. E qui mi fermo».

Tre luoghi della città per lei significativi.

«Adoro il complesso di Sant'Agostino. La mia storia personale s'intreccia con questo luogo. Il restauro e la sistemazione a museo su progetto di Albini - Helg vide coinvolto mio padre, l'ingegnere Giuseppe Terrile. Nel '92 il chiostro ha ospitato la mia mostra "Frammenti Interfacce Intervalli Paradigmi della frammentazione nell'Arte Svizzera", 35 ritratti di artisti da Ben Vautier a Daniel Spoerri. Nel chiostro triangolare invece, nel 2010, ho ritratto il premio Oscar Alejandro Amenábar seduto sotto la pianta di un fico».

Gli altri due?

«Santa Maria di Castello che nell'89 ha ospitato nelle vecchie cisterne la mia mostra "Immagini dell'interruzione del movimento". Non posso dimenticare le chiacchierate con padre Giacomo Grasso, uomo di grandissima cultura. E le aiture del Righi. Amo guardare la linea dell'orizzonte, linea immaginaria che sottolinea l'infinito e divide la terra dal cielo. Quel cielo che è di tutti».

Se dovesse fotografare Genova da dove partirebbe?

«Dal vicolo meno noto e più buio. Le cose che valgono sono quelle cui sappiamo attribuire valore e importanza. Ciò che cerchiamo non è altrove. Nella vita come nella fotografia è importante cogliere lo straordinario nell'ordinario e avere gli occhi pieni di meraviglia».

Quanto di figure c'è nel suo obiettivo?

«Noi siamo ciò che vediamo vivendo. Nel mio obiettivo c'è quindi l'appennino toscoemiliano, Parigi, Berlino e Geno-



Alberto Terrile, fotografo «Amo Genova vista dal Righi Città dalla bellezza nascosta»

«Uno dei miei luoghi preferiti è il complesso di Sant'Agostino. Mio padre, ingegnere, fu coinvolto nel restauro»

«Mi piacerebbe ritrarre la città partendo dal vicolo meno noto e più buio. Le cose che valgono sono quelle a cui diamo valore»

«Cerco di realizzare immagini che abbiano la forza di un pensiero per raccontare le storie del mondo e dell'uomo»



Alberto Terrile ritratto da Mathias Marconi
In alto: Don Gallo nella piazza che prenderà il suo nome, uno scatto di Terrile del 24 febbraio 2011

va. Il mio cognome è quello di un paese vicino a Uscio».

Per Ivano Fossati Genova si vede solo dal mare, lei concorda?

«L'immagine di Fossati è molto lirica. Ho costruito la mia poetica inducendo a guar-

dare verso l'alto. Genova va vista dall'aereo».

Ha lavorato con la comunità transgender cara a don Gallo. Genova è sensibile alla cultura lgbt?

«Oggi Genova sembra più sensibile. La mia mostra "Ma-

che occhi grandi che hai" sulla comunità transgender genovese fu molto visitata. Mi ero prefissato di essere un ponte tra il lavoro di Lisetta Carmi e le trans del ghetto ebraico nel nuovo millennio».

Genova città di anziani.

Lei si è occupato di invecchiamento attivo nella RSA Casa Morando.

«La Liguria è una terra di anziani. È importante che l'invecchiamento sia attivo e l'anziano possa essere considerato come uno scrigno della memoria. Dagli anziani ho appreso una grande lezione di vita: accettare il nostro destino con dignità e se possibile, anche con gratitudine».

Che cosa rimprovera ai genovesi?

«La mancanza di decisione e l'incapacità di programmare a lungo termine. Eravamo il secondo porto del Mediterraneo dopo Barcellona ma negli anni Sessanta iniziò lo smantellamento e il trasferimento della direzione di diverse società petrolifere. A Genova l'Ansaldo quasi scomparve e si ridussero le riparazioni navali».

È in campo culturale?

«In campo culturale Genova ha avuto grandi stagioni. Sono cresciuto, negli anni '70 e '80, con mostre di autori importanti e altri che lo sarebbero divenuti. Ricordo Laurie Anderson che girava in piazza Fontane Marose uscendo da Samangallery (spazio ideato da Germano Celant e Ida Gianelli) o Jack Smith con le sue performance provocatorie».

Parlava di mostre.

«Mostre di respiro internazionale, "Immagine per la città" di Gianfranco Bruno allora direttore dell'Accademia con

la possibilità di vedere a Genova opere di Bacon, De Chirico, Giacometti, Paul Klee, Franz Kline, Edvard Munch. Ripenso alle rassegne di cinema a cura di Ester De Miro. Era la stagione di Attilio Sartori assessore alla Cultura».

Non c'era internet.

«No, c'erano però le gallerie d'arte Martini&Ronchetti e Unimedia di Caterina Gualco, c'erano i poeti visivi. Era un'altra Genova».

Oggi?

«Tutto è molto in superficie, specchio del nostro tempo. Popstar di fotografia, pittura e arti performative girano a firmare autografi in mostre a pacchetto dove si vendono gadget».

Cosa loda dei genovesi?

«Nel bene come nel male la loro tenacia nel perseguire obiettivi».

Fotografi genovesi o liguri che apprezza.

«Mi piace Ciro Piscitelli per le sue stampe alla clorofilla, deve affinare la sua identità autoriale».

Insegna all'Accademia ligustica: esiste una scuola genovese della fotografia?

«Per Tenco, Paoli, Bindi, Lauzi e De André non si può parlare di scuola genovese dei cantautori. Per la fotografia è lo stesso».

Oggi tutti fotografano, hanno il cellulare...

«Attori, musicisti, chef, insegnanti di yoga e chi più ne ha più ne metta sono in bella mostra nelle vetrine virtuali. Dai loro account mostrano, predicano e soprattutto litigano. Oggi chi vive con sobrietà la propria "creatività" è un alieno».

Troppe immagini?

«Erik Kessels, nel 2012, creò un'installazione significativa, dal titolo "24 Hours in Photos". L'artista scaricò e stampò in formato cartolina tutte le fotografie uploadate nell'arco di una giornata sulla piattaforma di condivisione di immagini Flickr: 350 mila stampe vennero riversate nelle sale della galleria Foam di Amsterdam, riempiendone completamente gli spazi. Ho detto tutto».

Tre ritratti a genovesi che non ha ancora fatto?

«Fotograferei tre senzatetto perché amare la fotografia significa avere cura del tempo. Il nostro tempo e quello dell'altro».

Nella nostra epoca stiamo tentando di applicare il politicamente corretto al linguaggio. E alle immagini?

«Un'immagine dice più di molte parole. Io perseguo un'etica nella fotografia. Voglio sensibilizzare il fruitore e indurlo a riflettere. È la mia risposta alla fotografia superficiale, autoreferente e compiaciuta. Cerco di realizzare immagini che abbiano la forza di un pensiero per raccontare le storie del mondo e dell'uomo, con le complessità della vita. Prendo le distanze dalla "pornografia del dolore", da quelle immagini che per essere notate sono irrispettose dei valori umani. Davanti a una fotografia la riflessione non è solo estetica ma anche morale». —